

Costanza Aliverti Piuri IIE

FERRAGLIA

Ho lasciato Parigi, anzi la Francia, perché la Torre Eiffel cominciava a darmi troppo sui nervi. Insomma, un cumulo di ferraglia che sembra sempre sul punto di partire per lo spazio per fare le capriole con le meteore, ma che invece se ne sta sempre lì sull'attenti senza invecchiare si una virgola: non c'è un grammo di ruggine su quella specie di traliccio dell'elettricità formato maxi. Ve lo posso assicurare, perché un mio conoscente ci lavora da una barca di anni come addetto all'ascensore. Ma non è questo il punto. O meglio, questo è solo uno dei punti, e non il primo: la forma a missile, l'eterna snervante giovinezza, l'ascensore con il suo addetto non sono poi così intollerabili, quindi lasciamoli pure da parte.

Da sempre mi guadagno da vivere lavorando con i metalli. Non faccio troppe distinzioni, ma non lavoro con quelli preziosi: non mi piacciono e sono sicuro che neanche io piaccio a loro; né l'oro né il platino e tanto meno l'argento sopportano i calli sulle mani — non è una novità, voglio dire, è risaputo. Per il resto, mi piacciono tutti i metalli, ma dopo svariati anni, mi sono accorto che mi trovo particolarmente in sintonia con il metallo già plasmato e usato. Le strade strabordano di viti, chiodi, molle e oggetti non meglio identificati che dimenticati da Dio e dagli operai se ne stanno con discrezione sui bordi dei marciapiedi e agli angoli delle vie a osservare i piedi della folla cittadina che non li degna di uno sguardo. Ma gli oggetti di metallo non hanno pretese, sono aggeggi umili e modesti, nati per lavorare e tacere. Voglio dire, prendete i gioielli: sono dei gran begli arroganti, se vengono perduti cominciano a mettersi in mostra per farsi raccattare da qualcuno. Non sanno fare altro che tirarsi a lucido e creare chiasso. Invece i bulloni, le spille da balia, i chiodi, conoscono il silenzio come il pescatore del romanzo di Hemingway, hanno la forza e la resistenza dei minatori e le potenzialità rivoluzionarie degli operai. Sono vivi e silenti. Non hanno paura della sporcizia né della fatica. Sono decisamente gli oggetti più eroici di tutti.

Lo so di non essere ancora arrivato al "punto" che dicevo sopra, ma diciamo che sono io in posizione di vantaggio: voglio dire, visto che io racconto e voi ascoltate, dovrete avere pazienza. Se non ne avete abbastanza, lasciate pure tutto sul tavolo, sul comò, insomma dove vi pare e leggetevi una di quelle assurde riviste di carta patinata.

Ad ogni modo, quando ero poco meno che adolescente ho lavorato per due o tre anni come minatore nelle miniere di rame poiché mio padre aveva perso il suo impiego da ferroviere. Riuscimmo poi a riprenderci da quell'orrendo momento di crisi, e io potei passare a lavorare alla catena di montaggio in una fabbrica di macchine da scrivere. Stavo al reparto rulli, perciò tutto il giorno vedevo tonnellate di quei cilindri venir montati sulle macchine assemblate per metà: non un lavoro entusiasmante, ma meno pesante del precedente; in più, riuscivo a frequentare la scuola serale, concludendo l'anno con un numero di assenze non esorbitante e voti sufficienti. Ho passato così una quindicina d'anni a lavorare in fabbrica senza che la mia vita subisse variazioni considerevoli. Infine, dopo essere riuscito a mettere da parte un gruzzoletto discreto, mi sono deciso a dare ascolto a ciò che mi piaceva: non avevo ancora trent'anni quando mi feci licenziare da quello che è tuttora il mio ultimo impiego da dipendente. Me ne tornai spedito a casa e mi fermai ad osservare attentamente le ceste e gli scatoloni pieni di ferraglia d'ogni genere: roba da far venire un'invidia verde brillante al più fornito dei ferramenta. Tutto quel ciarpame era stato da me nutrito raccattando ogni sorta di cianfrusaglia dalle strade parigine; una mania che mi appartiene da sempre, per lo meno da quando ho memoria cosciente. Ecco dunque qual è diventato il mio lavoro: saldo, incastro e avvito le mie carabattole e creo ogni sorta di oggetto — statue, collane, mobilia, strumenti musicali. Vendo tutto e riesco a camparci.

Il metallo mi ha sempre dato da vivere, e mi è sempre rimasto fedele così come io sono stato leale con lui. Siamo finiti persino coll'assomigliarci: siamo ugualmente riservati e lavoratori, più attenti a perdurare che a imbellettarsi. Ed eccoci dunque arrivati al "punto" dell'inizio: la Torre Eiffel è la negazione, l'opposto di tutto ciò che il metallo è. È inutile, chiassosa e si vede lontano un miglio che non ha lavorato mai un giorno in vita sua; non è neanche stata creata per durare: il suo ideatore prevedeva di smontarla dopo poco, e sarebbe stata cosa buona e saggia. Ma invece lei perversamente si è imposta per rimanere lì per l'eternità: adatta in tutto e per tutto a diventare il simbolo di Parigi e della Francia. Ecco perché me ne vado: vivere in una città e in una Nazione le cui caratteristiche si esemplificano perfettamente nell'arrogante Torre Eiffel potrebbe uccidermi in meno tempo di quel che potreste credere.

Il treno su cui sono salito porta a Subotica. Per quanto mi riguarda, potrebbe trovarsi in Spagna come in Polonia. Mi basta andare lontano, lasciarmi dietro le miniere, le fabbriche, mio padre che perde il lavoro e mia madre che si strappa i capelli, l'indifferenza dei Francesi che hanno occhi e orecchie per il chiasso dei gioielli e mai per la silenziosa esperienza delle ferraglie, e perfino le amanti che ogni volta mi sembravano diverse e invece cantavano tutte l'inno nazionale — Liberté, Égalité, Fraternité. Mi porto dietro solo la mia chincaglieria, compatta e fedele come una corazza.